

9
S. M.

CHE COSA È ROMA

OSSERVAZIONI SU L'ULTIMO OPUSCOLO

DEL

DEPUTATO GIORGINI

PER

IL DUCA SFORZA-CESARINI

SENATORE DEL REGNO



TORINO,

TIP. TORINESE, VIA CARLO ALBERTO, RIMPETTO AL N° 2,
1865.

CHE COSA È ROMA

OSSERVAZIONI SU L'ULTIMO OPUSCOLO

DEL

DEPUTATO GIORGINI

I.

L'ultimo opuscolo dell'onorevole Giorgini, deputato al Parlamento italiano, che s'intitola: *Osservazioni sopra un opuscolo del Vescovo d'Orléans*, sotto questo semplice titolo prende di mira due scopi ben distinti fra loro.

Coll'uno, che è manifestamente consentaneo al frontispizio, in bene aggiustate e molto spiritose osservazioni, si fa a ribattere le ingiurie, che il Mitrato francese scaglia contro l'Italia con quella oltracotanza, cui ispira l'impunità assicurata; e nel medesimo tempo censura la critica cavillosa, colla quale Monsignor d'Orléans discute e maledice la celebre Convenzione franco-italiana del 15 settembre dello scorso anno. Tutto il ragionamento dell'acuto Scrittore in questa prima parte, si appoggia sulla base, che *la questione romana non è religiosa, sibbene meramente politica*. Con felice brevità, con osservazioni così incisive e tanto a proposito, l'onorevole Giorgini picchia e martella sul suo avversario, da togliergli l'adito al respirare, nonchè ogni baldanza al replicare.

Ma l'altro scopo dell'opuscolo Giorgini, che, non apparendo nel titolo, è perciò una sorpresa fatta al Lettore, consiste nell'alienar gli Italiani, per quanto è da lui, dal pensare a Roma; prima mostrando l'impossibilità di conseguirla senza che piaccia accordarcela a quelli, che non vogliono darcela; e poi persuadendo, Roma esser tal cosa, che non è bene per l'Italia l'aggregarsela per ora; e che perciò è affare da rimettersi ad un'epoca indefinita, e forse alle calende greehe.

Di fatti il suo argomentare è questo: si deve andare a Roma d'accordo colla Francia, d'accordo coll'opinione cattolica; ma *la Francia e l'Europa nella situazione politica del papa* (nella sua sovranità su Roma) *non vedono che una questione internazionale* (vale a dire, una questione di loro comodo, e di loro utile); dunque (la conseguenza è chiara) gli Italiani devono mettersi l'animo in pace, ed aspettar che la Francia e l'Europa rinuneino al loro utile, al loro comodo per far cosa grata agli Italiani.

II.

Un nuovo libro che esce alla luce, è una superfluità vera, se venga a narrarci cose già sapute, e già dette e ridette. Da Montalambert sino all'ultimo discorso parlamentare di Thiers, era stato mille volte ripetuto, sotto quale aspetto la Francia e l'Europa riguardino la questione romana. Da un tanto Scrittore, qual è l'onorevole Giorgini, avevamo diritto di aspettarci qualche cosa di più e di meglio, quando volesse entrare a parlare di quella questione!

Ci saremmo aspettati ch'egli, ritessendo la storia del papato politico, avesse sottilmente indagato se corrisponda al fatto, che la condizione politica del papato temporale abbia arrecato comodi e vantaggi alla Francia ed alle nazioni cattoliche; o non piuttosto sia avvenuto il contrario. Ci saremmo aspettati che egli avesse esaminato se non sia vero

che, abolendosi in Italia il dominio temporale del papa, resterebbe meglio provveduto alle relazioni internazionali fra gli Stati cattolici e l'Italia, e fra essi e la Sede apostolica. Ci saremmo aspettati ch'egli, elevandosi fino alle più alte regioni del giure, avesse analizzato quale sia l'estensione e quale il confine del diritto, che ha una nazione rispetto ad un'altra; se ne sian misura assoluta le pretensioni del loro comodo e del loro vantaggio; o se piuttosto non trovi un giusto termine in un altro giure più positivo e poziore, in quello cioè, che ogni società civile ed autonoma ha, di organizzarsi ed assestarsi nel suo interno, in quel modo, che meglio giudichi convenirgli, liberamente, e senza intromissione straniera.

Questa, ci sembra, sarebbe stata opera di buon italiano! Ma invece l'onorevole Giorgini non fa che esortar gl'Italiani alla longanimità d'un' aspettazione indefinita, sommettendo le loro aspirazioni legittime al modo di vedere adottato dagli stranieri intorno alle cose nostre!

III.

Lo sanno tutti, lo sappiamo anche noi, che una nazione, appunto come una famiglia, come un individuo, non può rompere i rapporti socievoli colle sue simili; ed esser ben giusto che si guardi attorno, e signoreggi le sue mosse, che non portino ingiuria, cioè danno ingiusto, alle nazioni sorelle. In ciò consiste il rispetto al diritto internazionale; a non inferire danno ingiusto. Ma questo rispetto non può fare che una nazione, o non consegua un bene che le è dovuto, o non si tolga da dosso un male che la travaglia, perchè quel bene conseguito, o quel male rimosso, sono di apparente o di reale incomodo ai vicini, che non hanno alcun diritto di godere del male altrui o delle altrui privazioni. È questo il chiodo che deve battersi da ogni buon italiano, acciò la Francia e l'Europa, che riguardano la questione romana

nelle vedute egoistiche del comodo e dell'utile proprio, riconoscano il loro torto, e gli Italiani si confermino nel sentimento del proprio diritto.

Due sono le forze che governano il mondo, la materiale e la morale. La prima prevarrebbe sempre, e la seconda resterebbe sempre un nome inutile, secondo la disperata sentenza di Bruto, se questa non avesse virtù di cattivarsi la prima, e di portarla a sanzionare i suoi dettami. Gli Italiani debbono adoperare la forza morale, che è con essi, acciò anche la materiale venga quanto più presto dalla loro parte. Ma ciò non avverrà mai, se gli Italiani seguiranno i consigli dell'onorevole Giorgini, il quale li esorta a rassegnarsi, a lasciarsi andare alla discrezione della forza straniera.

IV.

E si, che l'onorevole Giorgini intende perfettamente le cose nel senso nostro !

Non solo la questione romana, ma l'italiana, quando era ancora questione, si riguardava sotto l'aspetto internazionale dalla Francia e da altri Stati europei. L'Italia divisa, debole, inetta a mantenere il proprio diritto, faceva buon giuoco ad altre nazioni europee. Il diritto internazionale voleva dunque che l'Italia rimanesse divisa, debole, inetta, perchè le altre nazioni non perdessero i vantaggi, che una prescrizione secolare aveva loro assicurato di raccogliere da quella situazione politica dell'Italia.

Ma l'onorevole Giorgini non l'intese a questo modo, trattandosi d'Italia ; e rimbeccando il Vescovo d'Orléans, contro il diritto internazionale oppone il diritto sociale con questa eloquente interrogazione: « Che cosa ha voluto l'Italia? Co-
« stituire la sua indipendenza. Far quello che le altre na-
« zioni avevano fatto molto prima di lei. — Ne aveva essa
« il diritto? — C'era dunque sulla terra una razza, che
« non apparteneva a se stessa? Che si lasciava vegetare e

- moltiplicarsi in una delle più belle e fertili regioni del
- mondo per dotare Infanti e secondogeniti di non so quali
- case sovrane ? E la Provvidenza non aveva innalzata questa
- razza, non le aveva assegnato una così nobile parte nella
- storia del genere umano, che per renderle, colle memorie
- delle passate prosperità, più pungente il senso della mi-
- seria, nella quale sarebbe un giorno caduta? »

Era dunque facile all'onorevole Giorgini rispondere all'e-goismo della Francia e dell'Europa, le quali, nella situazione politica del papa, e nella soggezione di Roma, *non vedono che una questione internazionale*, protestando colle stesse parole: C'è dunque sulla terra una città, una popolazione, che non appartiene a se stessa? Che si lascia vegetare e tralignare in una delle più belle e fertili regioni d'Italia, per servir di patrimonio ad una casta sacerdotale, ed alle capricciose superstizioni di alcuni stranieri? Che cosa vuol Roma? Unirsi all'Italia, di cui è parte nobilissima e centro. Far quello, che le altre provincie sorelle hanno fatto già prima di lei.

Il resto dell'eloquente sortita dell'onorevole Giorgini *sull'innalzamento della razza, sulla nobile parte a questa assegnata nella storia del genere umano, e sulle memorie di prosperità passate*, è talmente propria della questione romana, che all'Italia non conviene, se non in quanto questa si consideri tutta una cosa con Roma.

E si aggiunga pure che alla lucidezza, con cui l'onorevole Giorgini vede la questione di diritto sociale riguardo a Roma, non fa minimamente ingombro la questione religiosa; e non è a temersi che egli creda il diritto della Francia e dell'Europa aver fondamento sui rapporti religiosi, e sugli interessi cattolici di quelle nazioni colla Sede romana. Già lo vedemmo in principio, che egli nel rispondere al Vescovo orleanese aveva sostenuto, la questione romana non esser religiosa, sibbene politica. Difatti, dopo aver domandato il perchè di tanto scalpore, di tanto smaniare dell'episcopato francese pel

pericolante potere temporale del papa, fa egli osservare non essere in questione *nè un articolo di fede, nè un punto di disciplina*. « Lo stato del papa (egli dice) s'è formato, ingrandito come tutti gli altri. Il suo territorio fu più d'una volta invaso, sinembrato. E di mezzo a questi accidenti della guerra e della politica, nessuno aveva veduto un interesse cattolico. » Ed aggiunge insistendo: e ciò è sì vero, che Roma fu presa e saccheggiata dai soldati d'un imperatore tanto cattolico, che faceva perfino bruciar gli eretici! « Come mai ora il dominio temporale sarebbe divenuto la pietra angolare, sulla quale Gesù Cristo aveva edificata la sua Chiesa? Come mai le sorti della Chiesa, la salute o la rovina del Cristianesimo dipenderebbero ora dal sapere, se alcune migliaia d'Italiani riconosceranno per loro sovrano il Re Vittorio Emanuele, piuttostochè il Vescovo di Roma?

In vece adunque di consigliare agli Italiani una pazienza molto somigliante al fatalismo turco, in ossequio di Stati stranieri e di un loro preteso diritto internazionale, avrebbe dovuto ripetere, a proposito della questione romana, tutte le belle cose che aveva saputo dire a proposito della questione italiana. E il suo lavoro l'avrebbe reso benemerito all'Italia.

V.

Volontieri però passeremmo all'onorevole deputato questa omissione, se quel che ha detto non fosse più grave assai di ciò che non ha voluto dire.

Non solo consiglia agli Italiani di non darsi molto fastidio, se non possono conseguir Roma, ma fa vedere che dovrebbero saper grado a chi ne impedisce loro il conseguimento; giacchè coll'acquisto di Roma altro non si aggiungerebbe all'Italia che una squallida città, piena di rozzezza,

d'inerzia e di miseria, ed in compenso si metterebbe in un ginepraio di tante difficoltà da non cavarsene di leggieri.

Ma come ciò non bastasse, ci fa di più! Colla sua logica umoristica cancella a dirittura Roma dall'Italia, e la fa sparire, segregandola da ogni civile consorzio, da ogni civile commercio italiano, come cosa sacra, secondo la formola della scomunica antica: *Sacer Est!*

Infine (ciò che parrebbe impossibile, se non fosse vero) all'insulto aggiungendo la beffa, si fa a trastullar gli Italiani con questa lusinga: « Secondo una profezia del secolo XIV, « attribuita a S. Malachia, dopo Pio IX tre altri papi dovrebbero ancora sedere sulla cattedra di S. Pietro: se la « profezia dice vero, e se questi papi non vivranno l'età « di S. Pietro, l'Italia avrà presto la capitale della quale ha « bisogno. » E rincalzando nello sguaiato sbeffeggiamento stentarellesco, prosiegue: « Se poi, come aggiunge la stessa « profezia, insieme col papato Roma e il mondo cadranno, « allora non ci sarà più bisogno di capitali, e allora, ma « solamente allora, la questione dei due poteri sarà davvero « finita. »

A questo eccesso, non tanto col risentimento di un romano, quanto col sentimento d'un italiano, che si rivolta contro un atto incivile, ingiurioso alla nazione, la quale resta offesa nell'insulto a lei fatto in una sua nobilissima parte, non potremmo astenerci dal prender la penna per mettere in rilievo le inesattezze, le iperboli, i paradossi dal Deputato sanese messi in giuoco, per raggiungere uno scopo affatto illiberale.

Ci si diceva di non dare importanza ad avventati giudizi, ad azzardate proposizioni, ad ingiurie, che non varrebbero ad intorbidare il concetto che gli Italiani hanno di Roma; ma oltrechè gli errori hanno radici assai facili ad abbarbicarsi, e, come tutte le male erbe, sono fecondissimi di semi; oltrechè le divisioni politiche finora esistite nella Penisola fanno, pur troppo, che una parte sia come straniera e mal nota alle altre; sembra che chi soffre in pace gli oltraggi col si-

lenzio gli approvi e se ne mostri degno; e che se un sol romano non vi fosse, che avesse una parola in difesa della città nativa, saremmo meritevoli della poco lusinghiera pittura che di noi fece l'onorevole sanese.

VI.

- Sono diciotto secoli (così egli) che Roma è la residenza
- de' papi, e per tutto questo periodo la sua storia si con-
- fonde con quella del papato. Per tutto questo periodo,
- Roma non appartiene all'Italia. •

Bisogna sapere così profondamente la storia, come la sa il sig. Giorgini, per gittar là con tanto possesso una simile proposizione! Chè del resto noi, semplici dilettanti di storia, confessiamo, che in quelle relative a Roma, nelle quali c'imbattemmo, non abbiamo mai letto coi nomi di Tiberio, di Nerone, di Claudio e degli altri imperatori sino a Costantino, i nomi di Pietro, di Lino, di Cleto e d'Anacleto e dei loro successori per lungo ordine.

Egli è appena, se in tutto questo periodo della storia romana appare qualche cenno del cristianesimo, come d'una setta giudaica, avversa alle religioni dello Stato, e colpita di quando in quando dagli imperiali editti di proscrizione.

Da Costantino ad Augustolo, se la storia di Roma rammenta un qualche papa, ce lo rappresenta come un personaggio assai secondario, suddito dell'impero, e non partecipe d'alcuna ingerenza, o pubblica magistratura nel governo dello Stato. Nè potea essere altrimenti in una città, in cui fino ai tempi di Teodosio il Grande, la dea Vittoria ebbe nel Campidoglio altare e culto ufficiale, e sacerdoti speciali, e vittime.

Le invasioni dei Barbari, e gli sforzi quasi sempre impotenti degli Augusti greci, fanno quindi per un pezzo le spese della storia di Roma, e i papi non vi hanno altra parte che quella di sacerdoti. Sono i romani Boezio e Sim-

maco che figurano al lato del trono barbarico di Teodorico, rappresentanti la civiltà romana, e non i papi. E se qui terminasse la storia di Roma, e se un'apposita storia ecclesiastica non fosse stata raccolta a parte, si potrebbe ignorar perfino, che per cinque secoli fosse esistita in Roma una serie non interrotta di papi. Tanto è vero che per diciotto secoli la storia di Roma si confonde con quella del papato!

VII.

Cominciano i papi a spuntare sull'orizzonte storico allora, che ridotta a nulla l'influenza dei despoti bizantini, i Romani cominciarono a disconoscere l'autorità degli Esarchi, e si ribellarono apertamente contro gli stolidi editti degli Isaurici, i quali offendevano profondamente non pure una religione, che da non guari aveva abbandonata l'adorazione degli idoli, ma anche lo squisito senso artistico dei Romani. Allora i papi figuravano come cittadini spettabili, intorno a cui volentieri si radunavano i caporioni di Roma a conferire sulla cosa pubblica. Era sempre il popolo romano che dominava la posizione; e per quanto la spontanea devozione dei cittadini al papa influir potesse a modificar gli animi; nè il Governo civile si era fatto ecclesiastico, nè i papi erano a capo del Governo civile. Non era il papa, ma il popolo romano, a cui parlandosi in forma pubblica si dava il titolo di *Sanctitas Vestra*.

Non s'erano inventati allora nè gli spogli, nè le decime, nè le annate, nè le indulgenze venali, nè bolle e dispense a pagamento, trovati, che più tardi arricchirono il clero, le cui ricchezze servirono a cattivarsi la plebe, ad aver partigiani corrotti colle largizioni. In quell'epoca invece, la non ancora esausta opulenza romana con larghi donativi dotava i suoi vescovi e il suo clero, i quali fra i cittadini vivevano umili e benigni, come un tempo i frati mendicanti. Sid Francesco fra le popolazioni elemosiniere.

Erano questi i tempi che richiamava il buon Dante, come sa di certo li sig. Giorgini:

« Soleva Roma, che il buon mondo feo,
 « Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
 « Facean vedere, del mondo, e di Deo. »

Il divino poeta non aveva studiato nelle storie, in cui trovò l'onorevole Giorgini la confusione della storia di Roma con quella del papato; e perciò pensava come noi, che la podestà civile, l'uno dei due Soli, fosse distinta dalla podestà ecclesiastica, ch'è l'altro Sole, e l'una guidasse al bene terreno, l'altra al celeste.

VIII.

Ma poichè nell'ottavo secolo i papi si fecero autori di chiamare i Barbari d'oltr'Alpe a cacciare altri men Barbari stanziati in Italia; e poichè da Pipino e da Carlomagno riceverono, in premio della corona imperiale, titoli di feudale dominio, allora la storia del papato, divenuto politico, cominciò ad innestarsi nella storia di Roma.

Ma questo innesto non portò confusione, e la storia di Roma va parallela, non confusa con quella del papato, e come due rami in un tronco. Se l'onorevole Giorgini, nelle riservate storie in cui ebbe la sorte di studiare, ha mai trovato i nomi delle rocche di Orvieto, di Viterbo, d'Anagni avrà imparato quante volte in esse si rifugiarono i papi non ben sicuri entro la mole Adriana, entro il munito episcopio del Laterano, scampando dalla furia del popolo romano; disposto bensì a riconoscere nei suoi vescovi un alto dominio onorifico, rimpetto al quale però esisteva sempre il diritto del popolo romano, che ne' suoi senatori, ne' suoi patrizi, ne' suoi legati imperiali, nel suo Campidoglio, nelle sue tradizioni, ne' suoi monumenti trovava il coraggio di resistere ai papi, tosto che la loro autorità trasmodasse.

Sono due storie di due diversi poteri; del clericale che tendeva a mettere fondamento sull'antico, ad estendersi, ad invadere; del potere laicale, che si affaticava a mantenersi, a difendersi. Se talora il popolo si collegò col papa, più spesso si divisero, si osteggiarono, e vennero fra loro ad aperta guerra. Così con vicenda continua di tentativi, di riscesse, di ricadute, la storia prosiegue fino oltre la metà del secolo decimosesto, in cui per tutta Italia, accasciati gli animi e prevalendo il servilismo dei popoli, anche Roma subì le sorti comuni.

Che se in otto secoli di lotta Roma non potè liberarsi dall'incubo della temporale signoria pontificia, non fu perchè in lei venissero meno l'energia e la costanza, ma fu colpa dei tempi miseramente ignoranti e superstiziosi, che davano al papato prevalenza tale in Italia ed in tutta Europa, che era impossibile ad una città resistergli a lungo, mentre i più potenti regni ne temevano il peso, e ne trolavano all'urto.

Pare all'onorevole Giorgini che sia vero, che sia esatto il dire, che da diciotto secoli la storia di Roma *si confonde* con quella del papato?

IX.

Ma il meglio è notare la conseguenza di questa pretesa confusione. « Per tutto questo periodo (di diciotto secoli) « Roma non appartiene all'Italia, » perchè la sua storia si confonde con quella del papato.

Abbiamo distinto la storia del papato in due epoche ben diverse; l'epoca del papato meramente religioso, e l'epoca del papato politico-religioso.

Nella prima epoca non è soltanto la storia di Roma che si confonda (come piace esprimersi all'onorevole Giorgini) con quella del papato religioso, ma bensì la storia di tutta Italia, o per dire meglio, di tutto il mondo romano!

La religione dei papi si estendeva almeno per tutto l'Occidente, di cui venivano riguardati come i grandi patriarchi. Dica il Deputato sanese, quale fu quella parte d'Italia che non ne subì la influenza anche più di Roma. Milano aveva un vescovo che poteva chiudere la porta della sua chiesa in faccia all'Imperadore, quando ancora in Roma si sacrificavano i bianchi tori ufficialmente alla vittoria.

Quale è quella città d'Italia che non gareggi d'essere stata fra le prime ad accogliere un vescovo, che la mettesse in comunione colla fede del papa? Qual'è quella che non riverisse il suo vescovo come il più venerando personaggio, o non dotasse riccamente il suo clero, o non alzasse templi e monasteri, o non si azzuffasse coi suoi vicini per contendere reliquie o vere, o false, di un santo genuino o supposto?

Quel salutare fermento che sotterraneo si agitava nelle catacombe di Roma, s'espandeva, invadeva, penetrava per tutto all'intorno in vastissima sfera colla legge del cadere dei gravi, che aumenta di intensità quanto più questi si allontanano dal punto di loro partenza. Quando la religione del papato poté mostrarsi alla luce, si trovò così compatta ed in così larga sfera per tutta Italia, che all'antica idolatria non restava più spazio da respirare.

La storia adunque di tutta Italia (lasciando stare delle altre parti) si confonde con quella del papato religioso più che non si confonda quella di Roma.

E la storia del papato politico?

Ai papi non bastò affettare ed esercitare imperio sopra Roma, e sul patrimonio di S. Pietro, ma stesero il piviale sugli Stati della celebre contessa Matilde, e sulla Sicilia, e sulle provincie di qua dal Faro, e sull'Emilia e sul Ferrarese e sul Parmigiano e sul Piacentino fino al Po ed alla Trebbia. Più! Venuti in superbia, perchè signoreggiavano sulla città dei Cesari, alzarono le pretese all'impero del mondo, e si misero a cozzare coll'impero, che avevano essi

stessi restaurato. Qual è quella parte d'Europa, la cui storia allora non sia strettamente legata (l'onorevole Giorgini direbbe *confusa*) con quella del papato?

In tutti i regni, in tutti gli Stati, in tutte le repubbliche, in Francia e Spagna ed Inghilterra e Germania, la storia presenterebbe fenomeni stranissimi, inesplicabili, a chi non ponesse mente alle attinenze loro col papato, e l'influenza stragrande che questo vi esercitava. Ma lasciando stare dell'Europa, domanderemmo se v'ha città d'Italia che non fosse guelfa o ghibellina; che non facesse leggi, o tumulti interni, o guerre coi vicini, contro il papa per l'imperadore, o contro questo in favore del papa; o non tenesse le parti di questo o di quello, quando più di uno alla volta all'ambita dignità papale pretendeva?

E basti il riflettere che in quei tenebrosissimi tempi le nozioni del diritto erano sì sconosciute, che le repubbliche alla loro libertà, i principi alla loro podestà, gli Stati alla loro autonomia, altro fondamento non conoscevano, che la protezione del papa, od il privilegio dell'imperadore.

Di necessità adunque la storia di tutta Italia e d'ogni sua parte si *confonde* (come si esprime l'onorevole Giorgini) con quella del papato politico.

Prendiamo per esempio Firenze, che il Deputato sanese non vorrà per certo esclusa dall'Italia, e diamo un'occhiata alla sua storia, se si confonda, o no, con quella del papato.

In quanto al papato religioso, basti osservare le sue chiese, i suoi campanili, i suoi monasteri, i suoi conventi in numero proporzionatamente non minore a quei di Roma; e basti por mente a ciò ch'è scritto al sommo della grande porta di Palazzo Vecchio, iscrizione, che non ha riscontro nella stessa Roma.

Se poi si confonda colla storia del papato politico, lo dica l'esilio del ghibellino suo Dante, lo dica frate Girolamo Savonarola. Era l'idolo del popolo, era l'oracolo dei suoi uomini di Stato! Eppure non gli valse la santità della

vita, ed il molto amore per la sua patria adottiva a salvarlo dallo strazio di un barbaro supplizio, quando un papa, che veramente del *cimiterio di S. Pietro faceva cloaca del sangue e della puzza*, ordinava che si processasse e si condannasse dalla libera Firenze!

Si potrebbe domandare perchè Galileo, uscito dalle mani del S. Offizio, e ritiratosi in Firenze, fuori della papale giurisdizione, vivesse solingo, abbattuto, come dimentico della sua immortale teoria del moto della terra? Il perchè sta in questo, che la storia di Firenze *si confonde* colla storia del papato.

E finalmente, se Firenze dovè di nuovo sottoporsi allo scosso giogo dei suoi Medici, per qual'altra cagione avvenne, se non per questa, che la sua storia *si confonde* con quella del papato politico?

Se dunque fosse giusto, se fosse vero che Roma non appartiene all'Italia, perchè la sua storia si confonde con quella del papato, ragionando come l'on. Giorgini ragiona, sarebbe ancora vero che l'Italia non appartiene... A chi non appartiene? All'Italia? All'Europa? Lo dica l'on. Giorgini.

X.

Ma è veramente una curiosa mania quella di voler cacciare dalla nazionalità ciò che ha relazione col papato! Eppure in questo l'Italia riconosce molto del suo. E prima che i neosofi nostrali, scimmie degli stranieri, ne pensassero altrimenti, fu reputato gloria italiana.

La civiltà e la maestà romana innestatesi nell'istituzione meramente religiosa, senza snaturarla, accrebbero autorità e splendore alle sue forme esteriori, quanto non poteva ma dargliene nè la Palestina, nè l'Oriente soggetto a Roma. E come la virtù, tanto più pregievole della bellezza, si disse addivenire più simpatica quando si presenta sotto la venustà delle forme; così la religione, cosa divina, collo splen-

dore della civiltà e di una supremazia incontestata attrasse più facilmente prima le provincie soggette, i Barbari poi.

Usciti questi dalle selve, dalle paludi, dalle ghiacciaie nordiche, presi dal fulgore di una credenza che loro si rivelava sotto le forme d'una civiltà venerata, spogliarono il costume ferigno, si mansuefecero, e mansuefatti divennero materia atta a formare i popoli della civile società moderna. E fa compassione l'onorevole Giorgini, quando dice: «Nessuna « idea, sulla quale si fondi la società moderna, nessun elemento che abbia concorso alla sua formazione, apparisce « nella storia di Roma! »

Che intende dire l'onorevole Giorgini? Che la religione del papato non abbia parte alcuna nella formazione della civiltà moderna? Che al papato sia estranea Roma, la cui storia aveva detto poc'anzi confondersi con quella del papato? O che l'Italia, che prima d'ogni altra nazione d'Europa venne alla civiltà nuova, nella sua trasformazione non subisse l'influenza della religione di Roma?

Se la storia dunque di Roma, se la storia d'Italia s'identificano con quella del papato, vuol dire che la Provvidenza confidò un'istituzione divina a Roma e all'Italia, acciò queste rivestendola della augustale civiltà loro, più facilmente la espandessero ad edificazione della civiltà del mondo e della società moderna. E questo senz'altro vuol dire il Divino Poeta con quei suoi versi:

« La quale e il quale (*Roma e Romolo*), a voler dir lo vero,
« Fur stabiliti per lo loco santo,
« U' siede il successor del maggior Piero. »

Non sapevano i Barbari inondatori d'Italia, nè di Pietro, nè di Paolo, nè di Giovanni quale fosse di essi il principe degli apostoli, e quale fosse venuto a stabilire la sua sede in Roma; sapevano però che il vescovo di Roma era il Gran Prete della città signora del mondo, e che la religione dei Romani era religione del popolo dominatore di tutte le genti. Roma adunque, l'augusto prestigio del suo nome ha fornito

alla religione del papato, ed ha potentemente contribuito ad attrarre tutti all'unità di quella credenza, che essa aveva adottato per sua. È antica virtù di Roma italianizzare quanto dal di fuori entra nelle sue mura, onde il vecchio Plinio la chiamava dell'Italia *alumna eadem et parens*. Italianizzò il papato, italianizzò i Barbari, ed in breve ne fece un sol popolo d'una sola credenza, che l'antica civiltà sotto nuove forme riprodurrebbe.

E tanto il papato è cosa italiana, che non solo le sue virtù, ma i vizi ancora, in cui tralignò fatalmente, dall'Italia gli vengono. Ad un vescovo di un'altra regione qualunque, non poteva capir in mente l'ambizione di politica sovranità sui principi della terra, su tutte le parti del globo. Ma i papi si videro d'appresso, e vuoto, il trono dei Cesari, e credettero di poterlo occupare. Credettero ch'esser signori di Roma portasse il privilegio d'esser signori del mondo. Da qui l'orgoglio de' papi, e gli ambiziosi disegni della monarchia universale non sullo spirito, che già avevano ottenuto, ma sul temporale ancora. Una sì alta ambizione non può essere che italiana; di quella razza che sola credè al suo destino, alla sua missione di dominare tutte le genti. Così vennero in urto coll'impero i papi; finchè rintuzzati dai diritti di tutti e di ciascuno, diritti insegnati dallo stesso papato religioso, concentrarono le ambizioni sopra l'Italia e sopra Roma. Così il papato che aveva accarezzato la nazionalità e la supremazia dell'Italia, per farne sgabello al più alto trono del mondo, alla fine deluso, rivolse i suoi sforzi ad assicurarsi uno stabile dispotismo in Italia, e perduta l'impronta nazionale, stette contro la nazione, capitanando una casta, facendosi forte della superstizione dei forastieri.

XI.

Non v'ha ragione adunque di togliere a Roma la nazionalità d'Italia, perchè *la sua storia si confonde con quella del papato da diciotto secoli*:

1° Perchè non è vero.

2° Perchè, se fosse vero di Roma, lo sarebbe di tutte le altre parti d'Italia, le quali bisognerebbe cacciar egualmente dalla nazionalità.

3° Perchè il papato è cosa italiana, è cosa di cui Italia può gloriarsi, fino al punto che il papato tralignò nella politica, tendendo al cesarismo piuttostochè all'apostolato.

Argomentando a modo del deputato di Siena, coll'adulterare la storia, colle iperboli e coi paradossi potrebbe annientarsi qualunque delle città italiane. Prendiamo per esempio Firenze, come una fra le più illustri. Noi conoscemmo un bel-l'umore, non inerudito per certo, nè tardo d'ingegno, il quale per vaghezza di dire e di contraddire, con improvvisate diatribe intratteneva piacevolmente gl'astanti. Un giorno che gli frullava pel capo l'umore antifirentino, così usciva a dir di Firenze.

Cos'è questa città che ha l'ardire di chiamarsi sul serio *la civile e l'Atene d'Italia*, dopo la tremenda ironia del suo cittadino Dante nella famosa digressione di Sordello? (*) Una città, che nata non si sa precisamente nè come, nè quando, in pieno medio evo, non partecipa delle gloriose tradizioni dell'Italia antica.

(*) Godi, Fiorenza, che tu n'hai ben d'onde!
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S'io dico 'l ver, l'effetto non l'asconde.

Atene e Lacedemone, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al ben oprar un piccol cenno.

Presso di te, che fai così sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo dicembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fli.

Quante volte del tempo che rimembre
Leggi, monete, uffizi e costumi
Hai tu mutato e rinnovato membre?

Quando tutta Italia era grande, essa era ancora per dover essere! Fu sede d'un popolo taccagno, intento entro le sue mura a fare *i fatti sua*, senza altra relazione coll'Italia, che quella di cercarvi un qualche tornaconto. Il tornaconto fu sempre il suo segreto di Stato, e l'*arcanum imperii* si formulava in queste parole: *e' si vuol esser massaio*. Il telaio e c. la banca furono i suoi proventi; ma gli arricchiti col tessere, e coll'usureggiare, non ismisero mai la grettezza, la quale infine li condusse a vendere ad un astuto e ricco mercante de' loro, quella libertà di cui ognora fecero sciupo. Finchè questo popolo non ebbe un padrone, la sua storia è affannosa, come l'aria di quelle sue maremme che disfecero la Pia; balzana come quel suo torrente, che si chiama Arno, che or fa compassione, mostrando asciutto il putrido letto, ora torbido e gonfio danneggia i luoghi colti e gli abitati: un racconto continuo d'invidie, di gare, di risse, di tumulti nell'interno, di case abbruciate, di torri abbattute nella città, e di cittadini una metà sempre in bando, e l'altra metà asserragliati con sospetto nelle loro case. Al di fuori, questo popolo, stuzzicato dall'uzzolo di guadagnare, fu molestissimo a tutti i vicini con iscorribande e saccheggi, senza che mai potesse cavar ragno da buco sulle vicine o Siena, o Pisa, o Lucca, o Pistoia. Ai tempi della maggiore potenza della repubblica fiorentina, il lucchese Castruccio faceva intorno alle sue mura, entro cui s'erano i cittadini rincantucciati, correre il palio ad una schiera di svergognate baldracche, a loro onta e sfregio! Digiuno questo popolo di conquiste, si contentò di fare il trinciante sul misero contado, cui questa nuova Lacedemone trattava da iloti. La sua sapienza politica fu tale e tanta, che la miglior Costituzione, che mai s'avesse lo Stato, fu dettata da un frate domenicano ferrarese! Così più tardi quel codice, su cui fonda il vanto maggiore di sua civiltà, gli fu imposto da un signore tedesco! Del resto non seppe mai trovare al suo Governo una forma, che alla prova durasse un lustro. Questa storia prettamente mu-

nicipale, e senza alcuna influenza sulla nazione, finisce in un lungo sbadiglio, e comincia quella d'una privata famiglia, i Medici, che assopirono i loro concittadini, vedendo che desti, tanto male servivano, quanto peggio avevano saputo comandare. Così semisopiti passarono dai Medici ai Lorennesi, che li cullarono e li oppiarono ancora, tantochè la storia di Firenze, d'indi in poi, non più appartiene all'Italia, ma ad una famiglia straniera. La iattanza e lo scilinguagnolo rotto al cianciare, ecco quanto restò di fiorentino. Con ciò lodando e rilodando, innalzando e gonfiando sè e le loro cose, finirono per farsi considerare, come la rana della favola riuscì enfiandosi ad emergere dall'erba del prato, che la copriva. Non v'è municipio italiano che non abbia una storia municipale, se non superiore, almeno eguale per memorande gesta, a quella di Firenze; ma mentre gli altri modestamente si tacciono, essa ne empì mille carte, ne formò mille volumi; e così a forza d'amplificare, sembra che il popolo fiorentino sia solo, che in Italia abbia storia. Ogni più piccolo fatto, ogni menomo detto, ogni cosa loro la più volgare fu raccolta come cosa preziosa, e fritta e rifritta, narrata, e cantata su tutti i tuoni; la gran battaglia di Campaldino! il proverbio del Mosca Lamberti! Il Palazzo Vecchio, per essi, supera il Campidoglio; un sudicio tettuccio, sotto cui si ripararono dalla pioggia alcuni messi d'una città vicina, è più glorioso, secondo essi, della scalea del tempio della Concordia, nella quale genuflessi gli ambasciatori di re potentissimi abbracciavano supplicanti le ginocchia dei senatori romani. Portano alle stelle l'ardir d'un Capponi, che con minacce cacciò da Firenze i Francesi. Ma, quando già questi non fossero stati disposti ad andarsene, l'ardire d'un solo non bilancia la viltà d'un popolo intiero, che li fece entrare. Lo stesso dicasi della cacciata del duca d'Atene, non tanto gloriosa, quanto è ignominioso d'aver dato ad uno straniero la balia della repubblica. Levano alle stelle i congiurati a liberare il popolo fiorentino dalla signoria medicea; mentre

nessun romano, ch'io sappia, fa motto o dei suoi Crescenzi, o dei suoi Porcari, e neppure del suo Cola, che, con ben altro animo che municipale, pretese liberar l'Italia dalla dominazione di papi e d'imperadori, richiamando a vita la repubblica. Ebbe, è vero, Firenze la fortuna che qualche uomo veramente grande nacque entro le sue mura, ma per isvergognarla, rimproverandole i suoi vizi. Fra questi primeggiò il sommo Alighieri, che solo in mezzo a tanta gretteria levò la mente alla nobile idea della gran patria; dell'Italia! Ma non s'intende, come un fiorentino possa nominar Dante, senza divenir rosso di vergogna. Non fu merito dei fiorentini che Dante nascesse fra loro, ma fu loro infamia che visse e morisse da loro bandito come un furfante. Ebbero sommi artisti; ma sempre alunni dell'arte greca e latina che ebbero a Roma. Fanno gran conto della loro lingua! Ma la pronunciano sì bene, che dettero motivo al tedesco Niebur di credere, che gli Etruschi fossero d'origine nordica, se i loro discendenti ritengono ancora nella favella la durezza delle teutoniche aspirazioni. La Crusca, il Vocabolario, sarebbero state eccellenti ispirazioni, se lo spirito municipale, e l'orgoglio di campanile, di cui non seppero mai spogliarsi i fiorentini, non avessero preseduto all'opera. S'imbavagliò la bocca agli Italiani col volerli costringere a parlar fiorentino. Bellissime, purissime parole italiane, provenienti da limpida fonte latina, furono scartate; e tutti i riboboli della plebaglia di Comaldoli e di Mercato vi furono messi in mostra; a talchè i *cacasangue*, e i *cacasego*, e i *bellacacheremo*, son riposti con mille altre lordure, fra le voci del polito e adorno parlare. E se gli Avvampati, i Gabellati, gli Impagliati, gli Infarinati, gli Inferrigni ne avessero avuto potenza, il Caro e il Tasso sarebbero cancellati dalla nostra letteratura, come barbari di lingua!

Siamo ben lungi dall'adottare e dal voler far nostra questa tirata; ma la riferimmo unicamente per dimostrare come

sarebbe facile coll' arte del Giorgini demolire nonchè una città, per quanto egregia, ma l'Italia e l'Europa.

XII.

Eppure tutto il discorso di lui su Roma va sullo stesso tenore d'iperboli, e di paradossi! « Un italiano (ei dice) « che s'inoltra per le sue mute strade, si maraviglia di « trovarsi, in questa che fu già la *communis patria* degli Italiani, così straniero, come un cattolico venuto d'Irlanda o di Portogallo. In nessun luogo nulla che gli rammenti un nome, un fatto, una gloria, che, come italiano, egli possa dir suo. Per tutto blasoni di pietra, e sulle chiavi incrociate il triregno: e immagini d'Innocenzi e di Clementi; e munificenze di quinti e di sestì; e dopo i monumenti di papi, come un riposo per l'occhio infastidito, come per sollevar l'animo oppresso da un incubo insistente e monotono, una tomba che ricorda l'ingegno svegliato, e gli scandali eleganti di Cristina di Svezia. »

Chi non abbia visto coi propri occhi Roma, dopo tal descrizione, se la figurerebbe come Pompei, o come le rovine di Palmira, in cui regna il silenzio dei sepolcri, e le ortiche signoreggiano per le *mute strade*! Ma perchè tanto muta una città, abitata, secondo le statistiche, da cento ottantamila abitanti, a cui si deve aggiungere grandissimo numero; di popolazione che va e viene di continuo da tutte le parti del mondo? Perchè tanto silenzio in una città percorsa da tante vetture, che altra città non ne ha altrettante, se togli la romorosissima Napoli? Forse il deputato Giorgini andava meditando per le vie di Roma, quando nel più fitto della notte regna il silenzio, e *ogni altro animale ha pace*.

Per questo forse egli vi si ritrovò come uno straniero venuto d'Irlanda; ed al lume dei fanali potè appena vedere i blasoni di pietra, e leggere i nomi dei quinti e dei sestì, e degli Innocenzi e dei Clementi, e nulla che gli

rammentasse un nome, un fatto una gloria, che, come italiano, egli potesse dire sua.

Ma se la luce dei fanali, e la memoria ed il buon giudizio l'avessero in quella memoranda notte assistito, si sarebbe accorto che quegli Innocenzi, e quei Clementi sono pur essi italiani, e città e famiglie italiane se ne fanno gloria. E non solo come italiano, ma come toscano, vi avrebbe letto qualche nome che gli rammentava i suoi antiehi padroni, i Medici. E non solo come toscano, ma come deputato sanese in quegli stemmi avrebbe riconosciuto per sue le insegne dei suoi Piccolomini e dei suoi Chigi.

E tanto assurdo quanto ci narra l'on. Giorgini, è così lontano dal vero, che in tutta la penisola nostra non vi è altra città, in cui tutte le parti d'Italia trovino qualche cosa del loro, come a Roma! Più veracemente assai si direbbe, che Roma è tutta Italia in compendio.

I Milanesi, i Veneziani, i Genovesi, i Torinesi, i Napoletani, i Lucchesi, i Bresciani, i Bergamaschi, e tutte insomma le città italiane, vi trovano qualche cosa del loro, e memorie dei loro uomini, e loro istituti.

Se l'on. Giorgini avesse visitato Roma di giorno, avrebbe trovato una via detta del Consolato; e se avesse domandato, avrebbe saputo ch'ivi era stabilita la sede del Consolato fiorentino. Ivi presso avrebbe letto scritto, *Vicolo delle Palle*, e se avesse alzato gli occhi, avrebbe veduto che lo stemma mediceo, senza chiavi e senza triregno che l'avessero offeso, dava il nome all'angusta via. Poi di fronte si sarebbe veduto un magnifico tempio, che è detto San Giovanni dei Fiorentini, ove vi è confraternita di toscani che ne ha il patronato. E poco presso, sulla fronte d'una casa di modesto aspetto, avrebbe potuto leggere, *Cosmus Medici Pater Patriae*. Se invece di vagare solingo la notte, come i gufi, avesse il nostro onorevole percorso Roma di giorno, oh! quante altre cose avrebbe visto. Non vi si sarebbe trovato certamente straniero!

Se almeno vi fosse stato splendor di luna in quella notte ! che all'on. Giorgini avrebbe forse colpito la vista l'aerea maestosa mole di una immensa cupola, e come italiano e come toscano, avrebbe riconosciuta per sua la gloria di colui che « nuovo Olimpo alzò in Roma ai Celesti ! » Avrebbe riconosciute per sue le glorie degli Italiani Bramante, Palladio e Vignola e Bernini, e di tanti altri architetti, che eressero i più stupendi palazzi del mondo.

La notte toglie alla vista i dipinti, altrimenti l'on. Giorgini non avrebbe mancato di riguardare per sue glorie quelle di tanti Italiani, di tanti Toscani, che coi loro pennelli immortalarono le mura, le tavole e le tele, di cui Roma ha sì grande dovizia.

L'on. Giorgini non seppe riposare la vista infastidita, e l'animo oppresso che sulla tomba di Cristina di Svezia. Se la sua lena affannata gli avesse permesso d'ascendere verso la sommità del Gianicolo, avrebbe potuto riposare l'occhio e l'animo su ben altra tomba ! Su quella di Tasso, a cui, sebbene non loro concittadino, i Romani eressero un monumento, che finora i Toscani non avevano eretto al loro massimo concittadino l'Alighieri. E se la gloria sventurata di Torquato gli faceva mestizia, avrebbe potuto esilarare l'animo oppresso, visitando nel Pantheon la tomba di quel Giovane Urbinate fortunatissimo, che nel più bel fiore della vita, prima dei danni della vecchiezza e dell'invidia, giunse all'apice di una gloria che non sarà superata.

Accenniamo soltanto e non enumeriamo ; perchè non è nostro intento il fare da Ciceroni all'on. Giorgini, od ai nostri lettori, i quali, o avranno veduto Roma, o potranno vedere anche in una *Guida*, quanto vada errato il giudizio di lui. Egli parla di Roma come il nostro amico umorista avrebbe potuto dir di Firenze. Inoltrandosi nelle tortuose sue vie, un italiano si meraviglia di non riscontrarvi che memorie prettamente municipali, e vi si trova straniero come a Pechino ; in nessun luogo nulla che gli rammenti un nome, un fatto, una gloria

che si possa dire nazionale; da per tutto Ferdinandi, Franceschi, Leopoldi, e stemmi con palle nel ventre di una grifagna aquila bicipite, tantochè crederesti trovarti fra i Tedeschi, o fra i Russi; e la più nazionale memoria che vi si incontri, sono gli adulteri scandali della Bianca Cappello.

Nè il Deputato Giorgini ha più ragione di quel che avrebbe il nostro amico umorista.

Pure sempre dello stesso metro tirando egli innanzi, prosiegue: « Non vi è una città in Europa, che non
« abbia una nobiltà di toga o di spada; e Roma è la sola,
« dove non si citi un sol nome divenuto illustre per qual-
« che servizio reso al paese... Le grandi famiglie escluse
« da ogni ingerenza negli affari, in uno Stato, dove la chie-
« rica e la mozzetta sono una condizione indispensabile per
« esser ammessi ad una pubblica funzione di qualche im-
« portanza, non costituirono mai una vera aristocrazia. »

E veramente troppo grande l'ignoranza che affetta il deputato Giorgini! E noi non sapremmo che fare, se nelle storie, ch'ei consultava, non si incontrò a leggere di un certo tal Marcantonio Colonna, e di una certa tale battaglia navale contro la flotta turchesca, in cui egli a Lepanto riportava la vittoria, e così rendeva servizio al paese; al paese non inteso nel ristretto senso del patrio campanile, ma alla nazione italiana non meno che alla civiltà dell'Europa. Voleva un sol nome illustre di spada il sig. Giorgini, glielo abbiamo presentato, s'egli vorrà passarlo per tale. Del resto non sapremmo che fargli, se nelle sue storie non ha trovato nomi di Orsini, di Savelli, di Colonnese, di Sforzeschi, di Caetani, di Doria, che acquistarono fama combattendo e comandando eserciti ed armate, non solo del papa, ma di altri principi nostrali, e di stranieri. E ciò in quanto alla nobiltà di spada.

In quanto alla nobiltà di toga, non abbiamo che risponder a lui, che non ammette che la nera, e non riconosce per toghe quelle di color paonazzo, o di porpora. Siamo sicuri ch'egli non tiene per uomini di Stato nè un Richelieu, nè

un Mazzarino, nè un Alberoni, perchè avevano la chierica e la toga purpurea. Se non fosse questa sua schifiltà, noi potremmo presentargli nomi romani, che acquistaron fama o governando provincie, o sostenendo legazioni, ed incumbenze diplomatiche, o scrivendo volumi che ornano le biblioteche, sebbene in toga rossa o in paonazza, e con chierica. Ma il sanese Deputato disprezza questi colori, e vago di libri tascabili, dileggia gli *in-folio*, come buoni non ad altro, che ad involger pepe. E perciò ci diamo per vinti su questo articolo.

Diremo solo che s'inganna assai nel credere, che le famiglie patrizie romane fossero escluse da ogni ingerenza nei pubblici affari. Che anzi la Corte romana se ne valse sempre, fino a che l'aristocrazia non ebbe in uggia la mozzetta pavonazza e la chierica. E se i capi delle famiglie, come laici, restarono estranei a molte delle pubbliche cariche riservate ai chierici, non pare giusto che i meriti degli altri membri della famiglia siano estranei alla nobiltà dei casati.

XIV.

Credendo l'onorevole Deputato sanese d'aver distrutto in Roma la nobiltà di spada e di toga, passa a distruggervi *il ceto medio*, o, come dicono, *il terzo stato*. La popolazione di Roma fu ridotta, secondo lui, dal governo dei preti ad una condizione non dissimile da quella in cui si tengono dai Turchi i cristiani greci albanesi, o i Fanarioti di Costantinopoli.

Se il deputato Giorgini è mai stato a Roma, certo deve aver abitato nel ghetto degli Ebrei; e vedendo come il Governo tratta con quei miseri discendenti di Abramo, senza conoscere la differenza che i preti mettono fra il trattamento dei Cristiani e quello degli Ebrei, si è formata l'idea che tutta la popolazione romana sia trattata allo stesso modo.

Eppure se così fosse, vi sarebbe nelle sue parole non poca esagerazione. Poichè, ad onta delle incapacità, delle restrizioni, delle vessazioni d'ogni genere che vi soffre, quella comunità israelitica commercia, s'industria, si avvantaggia, si arricchisce; finchè giunta una famiglia ad un certo grado d'agiatezza, fugge da un paese dove gli è vietato di posseder beni stabili, ed emigra traendo seco i fatti guadagni, in cerca di più libero cielo, di un Governo meno pio.

« Il terzo stato, dice l'onorevole, è la libertà politica, la ricchezza, il lavoro. » Ma in Roma non v'è libertà politica; dunque non v'è terzo stato, non v'è ricchezza, nè lavoro; dunque non v'è che ozio e miseria, che è sinonimo di rozzezza!

Ma se il terzo stato è la libertà politica, vorremmo che per cortesia l'onorevole deputato c'insegnasse dove trovar in Italia il terzo stato, poichè in nessuna parte della Penisola esisteva fino a ieri libertà politica. Dunque non a Roma soltanto, ma per tutta Italia ozio, miseria, rozzezza?

Non il solo Governo dei preti, ma tutti i Governi d'Italia interdissero finora al popolo le libertà politiche; eppure il terzo stato si trova da per tutto in Italia, come si trovò, per esempio, in Francia, appena scosso l'assolutismo, ch'era negazione d'ogni politica libertà.

Sono i necessari rapporti della società, che costituiscono le gradazioni delle classi sociali. Il Governo può influire fino ad un certo segno a rendere una classe più o meno numerosa, più o meno florida; ma sulle razze latine non potè mai alcun Governo, nè potrà mai, operare quella specie di livellamento, che è possibile sui popoli orientali.

Non neghiamo la previdente gelosia del Governo dei preti nel tener basse le classi cittadine e le loro fortune; ma contro la tendenza della più schietta razza latina, che s'affatica sempre operosamente a sollevarsi dal basso, qualunque attività di Governo non riesce che mezzanamente nel suo scopo. Di fatti noi potremmo provare all'onorevole Giorgini che in Roma esistono *quelle classi che faticano per la crea-*

zione di una ricchezza destinata ad accumularsi in poche mani, e sapremmo indicargli più d'uno, ascenso all'aristocrazia dei titoli, dei palazzi e dei milioni, il cui padre (non l'avo) si sollevò in alto dal terzo stato del metro, del forno, della botte, della lana, dell'aratro, ecci! È la bontà della razza, è la energica natura di un popolo che si manifesta appunto nelle sue lotte contro le difficoltà postegli innanzi dai suoi governanti.

E perciò vanno meritamente lodati i Romani, e deve ammirarsi la loro ottima natura, perchè da un Governo il più inquisitore, il più intollerante, il più contraddittorio al progresso, non si lasciarono abbrutire o scoraggiare; mentre popolazioni vicine, sotto Governi miti e fleumatici, riuscirono snervati e infrolliti.

Esiste in Roma (chechè ne dica l'onorevole sanese, che mal poteva scernere l'interno movimento d'un popolo, in un paese, ove non seppe vedere cose materiali ed apparesenti) esiste un terzo stato, che in contegnoso silenzio, per non dar sull'occhio, si travaglia nelle officine, si erudisce sui libri, s'industria nei commerci, sfrutta la fertilità delle sue felici campagne, che ad altri parvero *brulle*. Questo terzo stato si mostra quando il cannone tuona sul Ticino, quando Garibaldi dà fiato alla sua tromba di guerra, quando è d'uopo sospingere bellamente un papa sulla via dell'italianità e del progresso, quando bisogna varcare il Po per accorrere a Vicenza, a Venezia; quando è d'uopo minacciare il papa, che, direbbe un toscano, ciurla nel manico, ed accenna al dar volta; quando è d'uopo morir sulle patrie mura per difenderle da prepotenza straniera; insomma ogni volta che la Italia ne ha d'uopo. E non si spaventa d'esilii, di carceri, di supplizi, e soffre con animo romano, ed aspetta.

È questo il terzo stato ch'esiste in Roma, e le manifestazioni della sua esistenza non son ciance, son fatti accaduti sotto gli occhi di noi contemporanei.

Come spiega l'onorevole Giorgini che un popolo si squallido

per miseria, sì rozzo per ignoranza, d'una città *segregata dall'Italia, anche più segregata dal mondo, segregata dal corso, dal sistema della civiltà universale*, come spiega che questo popolo alzi la voce gridando ITALIA; e che all'istante l'eco gli risponde da Torino, dalla civile Firenze, da Milano, da Venezia, da Napoli, e perfino da Parigi e da Vienna? I Fanarioti di Costantinopoli non fecero mai, e si può scommettere che mai faranno altrettanto.

Come spiega che una popolazione, che non ha aristocrazia, non nobiltà di spada o di toga, non ha ceto medio, minacciata ad un tempo stesso da quattro eserciti, non si sgomenta dell'austriaco, beffeggia lo spagnuolo, sconfigge il napoletano, ed al francese fa pagar cara la contrastata vittoria?

Questa città non aveva la difesa d'inaccessibili lacune, come Venezia, e solo le vecchie mura d'Aureliano, rattoppate da Belisario la circondano; non aveva arsenali, non fonderie, non marina, non era assuefatta alle discipline della milizia; in che dunque confidava?

Confidava nel sentimento del suo diritto! Ne' suoi destini, e in quelli d'Italia! Chi non riconosce in questo popolo la buona razza latina, non è italiano, o non merita d'esserlo!

E non lo moveva l'esempio di un popolo vicino, popolo di civiltà, ricco e con senno, il quale, vista la mala piega che gli avvenimenti prendevano, per evitare l'incomodo di ospiti austriaci, con accorgimento fine, richiamava il principe poc'anzi scacciato, con proteste di fedeltà non credute e spregiate.

Questi sono fenomeni che l'onorevole Giorgini si troverà molto imbarazzato a spiegare; giacchè è impossibile conciliare la storia moderna di Roma coll'idea di un paese *da diciotto secoli segregato dall'Italia, dal mondo, dal corso e dal sistema della civiltà universale, e nel quale non si trova che desolazione, sterilità, rozzezza.*

XV.

Il primo capitolo dell'opuscolo, che rappresenta agl'Italiani la desiderata Roma sotto sì lugubre e ributtante aspetto, termina rivolgendo ai lettori queste parole: « Vedete che cosa ha fatto (il governo de' preti) di Roma, vedete quale sia questo potere che ora solo tra tutti si dichiara inviolabile, che solo dovrebbe sottrarsi alle vicende del tempo, sfuggire alla caducità inerente a tutte le opere dell'uomo! ». Intendeva forse con questo l'onorevole Giorgini salvarsi dal biasimo dell'aver maltrattato in modo sì acerbo e sì ingiusto una città, cui il voto unanime dei Rappresentanti della Nazione, e la nazione tutta proclamarono per loro Capitale, e per ottener la quale si sparse il sangue il più puro, il più generoso? Intendeva che quella lunga diatriba si riguardasse come un artificio rettorico da servir di preludio alla conseguenza di condannare il mal governo papale?

Sarebbe il caso di colui che, portato in giudizio per aver quasi morto il suo compagno di viaggio con un gran colpo menatogli sul capo, diceva avanti al giudice d'averlo, sì, fatto, ma per liberarlo da un calabrone che gl'immergeva l'aculeo nella fronte.

Perchè un tutore venga rimosso dalla tutela, non occorre provare ch'egli abbia ucciso i suoi pupilli, e ne abbia fatto in brani i cadaveri! Sarebbe anche superfluo provare che l'abbia tentato, o ne abbia avuto l'intenzione. Basta provare ch'egli abbia tradito la fiducia che la società aveva posto in lui, e prevaricato nel geloso officio che le leggi gli avevano affidato.

Il Governo dei preti è giudicato già nei giudicii inappellabili della diplomazia e della pubblica opinione europea; e più ancora da se stesso si manifesta e s'accusa ogni giorno co'suoi atti: ond'è che per venire alla conclusione, cui giunge nella sua fine il primo capitolo dell'opuscolo, non fa d'uopo

giuocare d'iperboli, di paradossi, d'assurdi, e peggio diremmo, se non istudiassimo di tenerci al di qua d'ogni qualifica ingiuriosa.

Non ci sembra in questa scrittura avere oltrepassato i limiti della giusta difesa; ma quando pur vi fosse chi altrimenti giudicasse, ne sappia grado ad una provocazione la più incivile che si potesse mai, non diciamo attendere da un italiano, ma che si potesse temere dal più ostile straniero.

